

# ***Etico vs. emico e la linguistica in Italia oggi***

Antonio Romano

LFSAG, Dip. di Lingue e L.S. e C.M. – Università di Torino

*In realtà, la discussione su questi problemi risale al secolo scorso e al grande dibattito tra la scuola detta classica [...] e la nuova scuola sperimentale [...]. Rinasce con la scuola di Praga e appare di nuovo oggi, in un momento in cui si pensava che fosse stata raggiunta una sintesi convincente, soltanto perché i giovani, in mancanza di letture convincenti, non hanno preso in considerazione i risultati ottenuti dai predecessori (Malmberg 1977\*1994: 247-248).*

Continuano ad apparire in Italia, spesso per editori importanti, lavori di giovani apprezzati colleghi che offrono una personale risposta alla crescente domanda di strumenti per la didattica della Linguistica Generale che i vari istituti di formazione stanno esprimendo negli ultimi tempi.

Ciascun autore – si può immaginare – ha una preferenza per i temi, gli ambiti e le fonti che ha modo di percorrere e praticare più spesso in funzione dei propri personali interessi di ricerca e degli indirizzi dominanti in seno a scuole, associazioni scientifiche e convegni frequentati.

Quello che rimprovero a quasi tutti, attraverso le schede di commento alle copie saggio che le case editrici inviano ai docenti in vista di eventuali adozioni, è una generale superficialità nel trattare la parte di fonetica. Accade però che il risultato delle mie segnalazioni, anziché incoraggiare una robusta revisione di questa sezione, alla luce dei progressi delle discipline con essa correlate, induca gli autori a provvedere nell'edizione

successiva con ampliamenti che l'appesantiscono, rendendola nozionistica o cervellotica (per via del rimando a teorie fonologiche superate o ancora poco accreditate, in direzioni non auspicabili per una formazione generale)<sup>1</sup>. Inoltre, è successo anche che, con queste mie considerazioni – così come accadeva al mio predecessore, Arturo Genre –, io abbia ottenuto risentimento personale e ancora maggiore diffidenza nei riguardi della materia.

Oltre alla terminologia specifica, e agli strumenti di lavoro (a cominciare dalla tabella IPA e dall'inventario sonoro dell'italiano, con annessi argomenti

---

1. Alcuni tra quelli più solerti nell'accogliere almeno l'invito a riferirsi a una terminologia ormai convenzionale (che non ha più bisogno di termini impressionistici, retaggio di una tradizione pre-scientifica) mostrano comunque una certa ostinazione a emendare gli accenni più frettolosi in riferimento a fonti poco credibili, a loro volta distanti da un equilibrio interdisciplinare riconosciuto. Ed è questo un altro segnale della scarsa autorevolezza che gli specialisti di questi campi riescono a conseguire agli occhi dei linguisti di altro profilo.

di fonotassi e fonosintassi), la perseveranza in uno stato di confusione/ignoranza di ricercatori spesso di ottimo livello nel loro campo deriva spesso dalla mancata comprensione delle diverse finalità (e linee di ricerca) che animano le ricerche di studiosi di fonetica (fonetisti) e di fonologia (fonologi).

Non è che non ci siano elementi condivisi tra i due ambiti e i relativi metodi di lavoro, anzi: così come c'è condivisione di temi e prospettive tra sintassi e analisi testuale, somiglianza di formalismi e metodi di rappresentazione tra fonologia e morfologia, sovrapposizione di interessi tra lessicologia e lessicografia o tra sociolinguistica e pragmalinguistica, allo stesso modo è naturale che anche fonetica e fonologia dialoghino sugli stessi materiali con un linguaggio simile, pur conservando percorsi formativi e paradigmi disciplinari tradizionalmente piuttosto differenziati.

Nel corso del Novecento e, in particolare, dagli anni '90, l'incontro tra discipline e campi di studio diversi, così com'era avvenuto con la morfologia, la semantica etc., ha condotto – effettivamente – alla definizione di nuove metodologie che hanno tentato di superare lo iato. Pur persistendo scuole fonologiche pure, basate su formalismi e schemi procedurali (ispirati a quelli della logica o della ricerca operativa), e pur sopravvivendo una pluralità di interessi e metodi fonetici, spesso legati alle ricerche di fisici, me-

dici e tecnologici, con la massiccia presenza di sofisticati modelli statistici, si sono definiti paradigmi talvolta ibridi.

Da un lato la «fonologia di laboratorio», pur presumendo di conservare una dominanza di interessi linguistici, ha incominciato a introdurre metodi sperimentali (approfittando della discussione attorno alla cosiddetta «interfaccia fonetico-fonologica») privilegiando in molti casi lo studio di entità astratte (talvolta arbitrariamente associate a un dato quantitativo che avrebbe potuto essere disaggregato, introducendo livelli di variazione oggettivi, ma non per tutti evidenti<sup>2</sup>). Dall'altro, stante la necessità di operare con grandi quantità di dati di parlato nelle quali la presenza di numerose dimensioni di variazione oscura il sistema e impedisce di svolgere etichettature di alto livello, la fonetica del parlato spontaneo ha spesso abbandonato l'idea di indagare le forme astratte, senza tuttavia dismettere totalmente i formalismi tipici di quel piano di lavoro, per tentare di rispondere anche agli interessi dei fonologi<sup>3</sup>.

---

2. Una volontà livellatrice di matrice molto simile è visibile anche in campo internazionale nel ricorrere di convegni come *PAPE (Phonetics and Phonology in Europe)*, inizialmente proposto in Spagna e Portogallo, come *PAPI*, con *I = Iberia*).

3. In Italia, il *Gruppo di Studio della Comunicazione Parlata (GSCP)*, costituitosi in seno alla *Società di Linguistica Italiana (SLI)*, convive efficacemente con l'*Associazione Italiana di Scien-*

Tuttavia, nella manualistica corrente, il collasso di tutti questi argomenti interdisciplinari in un unico capitolo in cui «Fonetica» e «fonologia» si confondono arbitrariamente e resta «immotivato» e, comunque, indipendente dalla diffusione di questi orientamenti. La mancata distinzione tra i due piani, quando non riconducibile a una scelta

---

ze della Voce (AISV), formatasi anch'essa in seguito alla dissoluzione del Gruppo di Fonetica Sperimentale (GFS) dell'Associazione Italiana di Acustica (AIA), tentando di mantenere legami più stretti con le tecnologie del parlato. Sono soprattutto le attività di queste associazioni che, privilegiando le proposte sperimentali, rappresentano una sorta di versione nazionale di quelle promosse nel mondo, da quasi un secolo, dall'ICPhS, l'International Congress of Phonetic Sciences o, più recentemente, dalle attività dell'ISCA, International Speech Communication Association (nata nella prima metà degli anni '90, anche questa, come ESCA, con E = European, v. n. prec.). Nonostante una parziale sovrapposizione, è soprattutto quest'ultima che esprime un interesse federativo nel campo delle tecnologie del parlato (com'era nelle intenzioni del suo fondatore, il compianto Christian Benoit, operante nel contesto pluridisciplinare dell'Institut de la Communication Parlée di Grenoble, ICP, nel quale io stesso mi sono formato). Una menzione a parte meriterebbe Speech Prosody, una sede proposta, nei primi anni 2000, su impulso del fonetista Daniel Hirst, per facilitare l'incontro tra specialisti di ritmo e intonazione di vario indirizzo. Per i temi specialistici che privilegia, di solito completamente ignorati nelle sezioni di «Fonetica e fonologia» dei manuali italiani, è in particolare quest'ultima, tuttavia, che si è ritrovata spesso travolta da un numero spropositato di contributi di sostenitori di metodi pseudo-fonologici.

espressamente giustificata (in genere corrispondente a una rinuncia «motivata», come accade in Maturi 2006), si afferma quindi per approssimazione: forma e sostanza sonora si confondono in una dimensione di analisi che si vuole liquidare velocemente (spesso persino senza accennare alla convivenza tra sistemi sonori, sistemi di rappresentazione simbolica dei suoni e sistemi (orto)grafici)<sup>4</sup>.

---

4. Per restare nella manualistica italiana, è ancora oggi soprattutto Nespor (1993) che riesce a mostrare, con minimi riferimenti fonetici, l'autonomia di un'analisi condotta in una dimensione prevalentemente fonologica (Questo vale anche per le integrazioni di De Dominicis 2003). Riprendendo l'argomento accennato alla fine della nota precedente, dell'analisi di aspetti ritmico-intonativi, altre pubblicazioni successive hanno proposto, con la necessaria attenzione pluridisciplinare (v., tra gli altri, Soriano 2006), gli interessanti sviluppi di alcune sezioni che hanno beneficiato di un certo progresso nel decennio successivo. L'attenzione per una pluralità di modelli ha consentito in molti casi di evitare l'eccessiva tendenza ad accogliere acriticamente il riduzionismo e il minimalismo delle correnti dominanti che hanno fatto dimenticare la storica contrapposizione tra modelli lineari e modelli sovrapposizionali. Di questi ultimi – minoritari, ma ancora attuali – non si serba traccia in campo fonologico (dove prevale l'omologazione, come mostra De Dominicis 2010). A maggior ragione, di tutto ciò, nulla affiora, naturalmente, nei testi di prima introduzione alla materia, nei quali si ripetono inutili stereotipi, dannosi tanto allo studente di lingue quanto al futuro professionista nel campo della voce, dell'acquisizione e delle patologie del linguaggio.

Non è dato sapere se questo accada per una generale incapacità del linguista di tradizione grammaticale a riconoscere anche solo le diverse ricadute applicative dei distinti approcci, oppure per effetto di un disegno accademico trasversale nel quale si ritrova involontariamente coinvolto<sup>5</sup>.

La prima ipotesi non riguarda però solo la linguistica: la trascuratezza in questo settore di ricercatori di campi affini (numericamente dominanti) non dipende dall'accumulo di correnti e dal conflitto tra i metodi visto sopra, ma dal disorientamento dell'informatico, del medico, dello psicologo o del filosofo del linguaggio, nel trattare adeguatamente di questi temi (per i quali basterebbero, se non la ricerca bibliografica, la buona volontà e una buona dose di razionalità, come fa notare da anni L. Canepari). I due mondi, fonetico e fonologico, si fanno coincidere per una sorta di adesione acritica a una tradizione che si è andata diffondendo nei decenni del post-strutturalismo. Ora, però, che cominciano a svolgersi

---

5. Considerata la pervicace sopravvivenza e ora, anzi, il riaffermarsi di una tendenza a riconoscere il discrimen storico e pratico, garantendo figure accademiche che rappresentino entrambi i punti di vista, il presunto tentativo di turbare dall'esterno le relazioni tra le due discipline, per la comodità degli specialisti di altri campi, non deve essere stato efficace finora nei termini di una riorganizzazione epistemica in Italia (anche se le interferenze esercitate hanno avuto un riflesso su generazioni di discenti e giovani studiosi che non hanno conseguito una minima capacità di orientarsi in questo campo).

convegni di distinto orientamento anche nel settore delle tecnologie del parlato o delle patologie del linguaggio, ora che si aggregano diversamente gli specialisti di sintassi e di morfosintassi, generativisti e funzionalisti, ora che dedichiamo saggi distinti che concretizzano la separazione ad es. tra sintassi del parlato e dello scritto, non si vede perché i temi specifici di due domini di ricerca molto più radicalmente differenziati debbano comunque continuare a trovarsi confusi in un unico frettoloso capitolo, in paragrafi dai quali non emergono separatamente procedure e finalità allo stesso modo in cui questo invece accade in altri settori disciplinari che molte riflessioni hanno prodotto a partire proprio da questa separazione (ad es. l'antropologia o la storia, come vedremo sotto).

Un argomento su cui può poggiare la discussione della necessità di un ripensamento epistemologico nella visione limitata che di questi fatti hanno molti linguisti italiani può derivare da una ripresa e da una riformulazione delle categorie di «etico» e «emico», introdotte da Kenneth Lee Pike (principalmente in Pike 1967) proprio sulla scorta della distinzione tra fonetica e fonemica (fonologia), definitasi a cavallo tra le due guerre mondiali<sup>6</sup>. Per Pike, *etics and emics* si associano generalmente a una relazione di polarità simile a *esterno-in-*

---

6. La netta separazione tra i due campi di interesse si consuma tra il 1929 e il 1932, come documenta chiaramente Boë (1997: 25).

terno, ma dipendono da valutazioni che rimandano al sistema (quindi «(phon) emics») o al discorso (quindi «(phon) etics»)7. Derivando dai distinti approc-

---

7. Nelle parole di Pike (1967: 38), emico è il punto di vista di chi conosce il sistema dall'interno e ne descrive le caratteristiche con criteri e termini che appartengono alla tradizione locale (come quando classifichiamo tra gli avverbi la parola «come» anche in espressioni del tipo «come te»); è invece il punto di vista dell'estraneo con un punto di vista che tiene conto di tradizioni esotiche («aliene») e argomenta una classificazione in un sistema di valori definito tenendo conto di criteri con un diverso grado di oggettività (riconoscendo una funzione preposizionale al «come» dell'esempio). Non sembra inutile ricordare che il punto di vista etico, per Pike, permette di esaminare le lingue (e le culture) in una prospettiva comparativa, mentre il punto di vista emico è culturalmente specifico. Inoltre, l'adozione di entrambi i due punti di vista può avvenire privilegiando il primo in una fase di analisi preliminare dei dati e il secondo nel momento in cui si giunge a una descrizione del sistema in una prospettiva di fruibilità locale, diremmo (cfr. Pike 1967: 39). A questo punto l'attività conoscitiva sembrerebbe dover procedere dall'universale al particolare, laddove il dibattito che ebbe luogo negli anni '70 tra diversi antropologi (v. dopo), considerando valori di «moralità» ed «ecologia», giustifica come anche il processo inverso, nel momento in cui si legittima la scelta del cultore locale di riorientare il suo «discours indigène» verso il «discours savant» (de Sardan 1998: 162). Se pensiamo alle attività enunciative e ai sistemi sonori non ci sembra che scegliendo il punto di vista etico nella descrizione del sistema e della varietà di usi si stia incidendo sul sistema stesso: il parlante che voglia osservare la sua lingua in una prospettiva universale non cambia necessariamente il suo modo di par-

ci maturati in seno alla separazione tra due distinti modi di classificare e analizzare i sistemi sonori delle lingue, «etico» ed «emico», in questa visione, definiscono una distinzione di paradigmi disciplinari addirittura esportabile in altri campi: non si spiega dunque perché proprio nella linguistica in Italia, quand'anche si voglia mantenere assieme «fonemica» e «fonetica» in un unico capitolo, non si sottolinei e non si mostri l'utilità di questa contrapposizione, congruente con quelle della triade *Langue-Parole*, codice-messaggio, competenza-esecuzione.

In Italia, constatata l'assenza di questi concetti nella manualistica corrente, possiamo riferirci ai dizionari: *emico* per il *GDLI* ha una prima accezione nel campo della linguistica «che ha valore funzionale e distintivo nel sistema linguistico di cui fa parte» (notare che non si contrappone tuttavia a una definizione dell'accezione di *etico* nello stesso dizionario). Una seconda accezione è data (senza grandi variazioni) per il campo antropologico, dove vale: «che assume valore funzionale nel mondo

---

larla. Al limite, dubbi morali dovrebbero presentarsi, invece, quando è uno studioso «straniero» che tenta di esportare la visione emica che gli deriva dalla pratica del suo sistema di riferimento nella rappresentazione delle pratiche linguistiche della comunità osservata oppure quando è lo stesso studioso «locale» che promuove a universali caratteristiche (emiche) di un sistema omologante.

culturale di cui fa parte (un fatto)<sup>8</sup>».

Oltre a una 'pista etimologica' e una presunta data di prima attestazione (ingl. *emic*, 1947, da *phonemic*<sup>9</sup>) *GDLI* offre un'attestazione d'uso della forma flessa «emici» in un passaggio illuminante in cui due approcci distinti nello studio dei sistemi linguistici vengono delineati (storicamente) da Umberto Eco: «uno studio della lingua [...] strutturato che precede la attualizzazioni discorsive» (si riferisce qui allo studio della *Langue* saussuriana che, nel caso di un sistema sonoro, si attua con un approccio fonologico) e «uno studio [...] dei discorsi o dei testi come prodotti di una lingua già parlata o in ogni caso parlata<sup>10</sup>» (la *Parole*).

Questo secondo approccio merita qualche riflessione perché di una «lingua già parlata» saremo di fronte a un dato e l'approccio dovrebbe essere primariamente quello fonetico. È probabile invece che qui l'A. intenda riferirsi a una lingua già definita sul piano fonologico. È suggestivo inoltre l'invito a estendere quest'approccio a una «lingua parlata»: più che a un'incerta fonologia (*in fieri*) potremmo pensare qui a una rappresentazione fonetica

canonica, larga, funzionale, ulteriore livello di costruzione del prodotto linguistico tra l'astratto e il concreto. Questa visione è però messa in crisi dal fatto che, alle modalità di conduzione di questo studio, Eco associa una precisazione, in cui compare infatti l'aggettivo in questione: si tratterebbe infatti di un approccio condotto «*sia pure in termini emici*». Anche questo, dunque, per quella generazione di studiosi di cui parla Eco, resterebbe strutturalisticamente dalla parte della fonologia, escludendo i ricorsi sperimentali e tutta la fonetica «non linguistica». E però quella generazione, in Italia, è quella che ha auspicato «un'accorta fusione» tra le due possibilità di studio, proponendo «punti di raccordo» tra queste<sup>11</sup>.

---

11. Buona parte della scuola torinese – forse anche a causa della scarsa convinzione di B. Terracini, inviato da M. Bartoli a Parigi nel laboratorio sperimentale di Rousselot ai primi del Novecento – negli anni '60-'70 aveva continuato a trattare la fonetica come scienza ancillare. Studiosi come Arturo Genre e Lorenzo Massobrio, che furono poi entrambi direttori dell'*Atlante Linguistico Italiano*, erano stati apprezzati inizialmente soprattutto in funzione delle loro abilità tecniche nel fornire tabelle e chiarimenti nell'uso dei simboli per le trascrizioni dei dati dialettali. Soprattutto Genre si occupò di questi argomenti con un'acribia che alcuni suoi colleghi specialisti di altri campi trattarono, poco onorevolmente, alla stregua di pignoleria. Fu quest'ultimo in particolare che clandestinamente – potremmo dire – allestì un laboratorio di fonetica sperimentale e contribuì a preparare generazioni di allievi a sfruttare

---

8. Per quanto motivato e impostato con criteri lessicografici ben distinti, anche *GRADIT* presenta due entrate con ordine e definizioni simili (vedi dopo).

9. Lo stesso si trova in *GRADIT*, ma con data di prima attestazione 1966.

10. Si tratta di una citazione da Eco (1979: 12-13).

Nel passaggio citato da *GDLI* per illustrare l'uso di *emico*, con una reticenza rivelatrice (nel difetto di una lemmatizzazione per *etico*), si può leggere paradossalmente proprio la dichiarazione di una rinuncia a mantenere la contrapposizione tra i due approcci, privilegiando il primo<sup>12</sup>. D'altra parte l'accezione linguistica (e antropologica) dell'aggettivo *etico* manca in *GDLI* e in molti dizionari italiani e, quando c'è, può risultare formulata in modo migliorabile<sup>13</sup>.

---

re queste conoscenze nell'ambito logopedico, tecnologico e persino, più occasionalmente, nell'uso sperimentale della voce, degli effetti e degli strumenti acustici nel campo della musica sperimentale (interessandosi, insieme a Franco Ferrero e Oskar Schindler, alle tecniche vocali di Demetrio Stratos). Ma questo non fu considerato di primario interesse dai linguisti emici che si rifiutavano di capire quello che invece Genre sapeva bene: che se un approccio emico può essere sufficiente nello studio di un sistema linguistico in una grammatica tradizionale, lo stesso presenta immediatamente i suoi limiti sul piano variazionale diatopico e diacronico. Prevedere una variabilità etica è infatti essenziale nell'analisi di aspetti su cui hanno indubbiamente necessità di riflettere uno studente di lingue straniere, un dialettologo, un sociolinguista, un filologo, uno storico della lingua o un metricologo (magari anche per indurlo a mettere in dubbio che il ritmo di un verso poetico sia dato da una sequenza di accenti dinamici, d'intensità e non di durata).

12. Anche Chomsky (1986: 38), nonostante un evidente prolungato esercizio di analisi emica delle lingue su piani diversi da quello fonologico, per la sua attenzione all'universale, rifiuta idealmente la prospettiva strutturalista, imper-

*GRADIT* ne dà ad esempio una definizione in negativo: <sup>3</sup>*etico* TS Ling. (AGG) «che non ha valore funzionale e distintivo nel sistema linguistico di cui fa parte»(!). Questa definizione meriterebbe di essere discussa dettagliatamente, anche alla luce della visione oggi dominante in Italia, come visto sopra. Mi limito a dire che qui risulta problematica l'introduzione di «far parte» dato il contrasto con il tratto «esterno» di solito associato agli elementi etici (v. sopra). Per migliorare la definizione consideriamo innanzitutto che *etico*, applicato a un elemento linguistico «facente parte» di un sistema, non si riferisce alle sue qualità all'interno del sistema, ma proprio alle qualità che si definiscono in relazione alla sua esistenza, al valore e alla funzione che assume nel complesso degli altri sistemi in cui si ritrova. Da sanare, in questa definizione, resterebbe quindi l'inclusione del valore che l'aggettivo assume in altri casi che avrebbero dovuto essere ben noti al lessicografo. Usiamo infatti (*fon*)*etico* quando, proprio ana-

---

niata sullo studio di ciascuna lingua «in its own terms». Rimando ad altra sede le considerazioni che deriverebbero da una valutazione complessiva dell'impatto delle numerose opere di quest'Autore sui modelli di analisi linguistica dominanti in fonologia.

13. Ovviamente tutti i dizionari hanno *etico*, ma con significati legati alla ben nota etica del campo filosofico (< εθικός) o, in una tradizione più marginale, alla febbre e alla frenesia del campo medico (< εκτικός).

lizzando dati di parlato, nelle produzioni in una data lingua, ci troviamo di fronte un elemento che rappresenta una realizzazione riconoscibile e classificabile in virtù della conoscenza che ne abbiamo per la sua presenza, funzionale, in altri sistemi e che qui risulta, invece, proprio «non facente parte del sistema» (fonologico) e in molti casi addirittura mero incidente in fase di produzione del discorso<sup>14</sup>.

Qualche lume viene da un dizionario di linguistica che li definisce correttamente:

Termini introdotti in linguistica [...] per distinguere l'analisi basata sulla concretezza degli elementi da quella fondata sulla loro funzione e pertinenza. [...] le unità di tipo etico si distinguono da quelle di tipo emico in quanto possiedono proprietà specifiche e vengono identificate in base a

14. Si confrontino queste definizioni con quelle, pur ricondotte al solo ambito antropologico, che si trovano persino online, nei dizionari inglesi. Per *etic* in inglese (*LEXICO*) troviamo direttamente: «(Anthropology) Relating to or denoting an approach to the study or description of a particular language or culture that is general, non-structural, and objective in its perspective [Often contrasted with *emic*, Origin: 1950s abstracted from phonetic]». Per *emic* leggiamo invece: «(Anthropology) Relating to or denoting an approach to the study or description of a particular language or culture in terms of its internal elements and their functioning rather than in terms of any existing external scheme [Often contrasted with *etic*, Origin: 1950s abstracted from such words as *phonemic* (see *phoneme*) and *systemic*]».

criteri metodologici diversi: le prime sono infatti materialmente osservabili e possono essere classificate sulla base della loro natura fisica, mentre le seconde sono elementi astratti, che trascendono la sostanza materiale ed il cui valore viene stabilito in rapporto a quello degli altri elementi della stessa categoria funzionale che appartengono a un determinato sistema linguistico» (Marotta in Beccaria, 2004: 271).

In modo costruttivo, nella stessa definizione leggiamo poi che la contrapposizione tra i due termini può essere sfruttata utilmente per illustrare la differenza tra fonemi e allofoni o, persino, in modo diverso – aggiungerei –, tra morfemi e allomorfi. Similmente, in ambito dialettologico, Telmon (2015) considera l'unità *emica* «in una sua astratta unitarietà» in contrapposizione a varietà *etiche* «concrete nelle loro differenziazioni» ed estende i termini all'opposizione tra standard e varietà e tra lingua di riferimento e varietà a essa riferibili.

Anche nella linguistica internazionale, la distinzione originaria è messa a profitto dalle ricerche di diversi specialisti come J.P.O. de Sardan (1998) o F. Jablonka (Jablonka 201). In particolare Jablonka (2016) delinea «une ouverture possible vers une orientation davantage pragmatique» dei due termini, proponendo di reintegrarli, più che in una dimensione di «norma e variazione» (una possibilità mancata nell'orienta-

mento funzionale dello strutturalismo di Coşeriu 1988), nella produzione del parlato che istanzia i rapporti tra «norma e tradizione del discorso». Nel caso d'interferenza tra i sistemi linguistici di un repertorio o in un processo di apprendimento di L2, Jablonka (2016: 73-74) valuta l'utilità di un punto di vista *emico* in riferimento al parlante che mette in gioco il suo sistema in produzione e lo elabora sul piano della forma e, invece, di uno *etico* che considera doveroso per l'osservatore che lo analizza e lo comprende, cercando di categorizzare gli eventi che si presentano sul piano fenomenologico.

Anche Thomas Stehl ha rivalutato queste categorie e le ha rivolte, tra l'altro, proprio alla situazione sociolinguistica italiana (Stehl 1994), quasi a compensare il disinteresse nazionale per queste distinzioni e per valorizzarle in quell'ambito variazionista che fin qui – forse ritenendole esclusive dell'invisibile piano di costruzione fonologico – le ha oscurate<sup>15</sup>.

Etico ed emico definiscono invece categorie concettuali e pragmatiche che, se restano vitali e suscitano distinzioni di vedute soprattutto tra gli antropologi, i filosofi e gli storici, me-

ritano di essere riconsiderate anche in quello linguistico da cui provengono<sup>16</sup>.

---

16. Con riflessi in campo sociale, filosofico e antropologico su queste categorie, in un dato momento storico, si sono confrontati Harris (1976) e Geertz (1976). Pare ovvio che si debba salvare il «point de vue de l'autochtone», come affermavano Malinowski e Lévi-Strauss, ma non per questo l'impegno dello studioso deve limitarsi a un'antropologia o a una linguistica emiche (su questi temi si veda anche Favole 2010). Anche lo storico C. Ginzburg (2013) parla di «opposition entre deux niveaux d'analyse, celui de l'observateur, et celui de l'acteur» (Ginzburg 2013: 200) e, in riferimento a Bloch e Auerbach, sposta lo sguardo anche su una dicotomia storico-filosofica di tipo *questions-réponses*, ammettendo una bidirezionalità: «les réponses émiqes font naître des questions étiques et vice versa» (Ginzburg 2013: 209). D'altra parte, sulla scorta di diversi contributi in Headland *et alii* (1990), introducendo il termine emico, Ginzburg parla di specializzazione, laddove conclude vedendo nell'approccio emico una forma di generalizzazione («l'histoire locale doit être étudiée à partir de questions qui comportent des implications générales», pp. 208-209). C'è un punto però che rivela una diversa disposizione disciplinare rispetto a quella secondo cui si pone il fonetista: quando premette che «[l]es historiens commencent par des questions en utilisant des termes qui sont inévitablement anachroniques». A mio modesto avviso, quest'affermazione tradisce una prospettiva etica fallimentare in partenza. Pur non rinunciando a una «historiographie émique», lo storico che voglia fornire una rappresentazione provvisoria prima di giungere a quella che descrive l'evento nei termini in cui è vissuto nel momento in cui si verifica non dovrebbe partire da termini anacron(ist)ici, ma – tutt'al più – da termini «acron(ist)ici»: l'osservatore etico non deve adottare un sistema di valori storicamente determinato (che sarebbe comunque emico), ma un sistema che aspiri a essere universale («pancron(ist)ico»).

---

15. Si noti anche che P.M. Bertinetto si riferisce a «la contrapposizione tra il livello 'etico' ed il livello 'emico'» considerando questa terminologia («messa in auge da certi distribuzionalisti americani») «orribile, ma in fondo efficace» (Bertinetto 1999: 63).

Come annotavo all'inizio della discussione, senza negare l'utilità di un punto di vista emico, un approccio etico sembra indispensabile quando ci riferiamo alle attività enunciative e al sistema sonoro di una lingua. Alle obiezioni «ecologiche» sollevate in passato si risponde mostrando come, al contrario, una dubbio moralità si presenti proprio quando uno studioso «straniero» propone di esportare le caratteristiche emiche del suo sistema nella rappresentazione della varietà di usi linguistici della comunità osservata<sup>17</sup>. Lo stesso ovviamente vale quando sia lo studioso «locale» che promuove a universali caratteristiche emiche di un sistema omologante<sup>18</sup>.

Concludo riprendendo un'espressione dal titolo di un recente saggio di M. Leone (2021), *Cultural Nature and Natural Culture*: in quest'ambito interdisciplinare, abbiamo infatti una fonologia che mette gli individui

parlanti nelle condizioni di gestire la forma culturalmente determinata dei fenomeni naturali del parlato e una fonetica che si rivela come capacità innata di riconoscere un ordine naturale nell'assetto che assume concretamente un sistema fonologico.

Di questo dovrebbero rendere conto, essenzialmente, i sillabi di linguistica. Più che meri modelli analitici di un secondo livello di strutturazione, la fonologia oggi offre teorie per comprendere i passaggi primari che avvengono cognitivamente nella codifica e nella decodifica linguistica delle informazioni. Più che offrire un banale strumento di rappresentazione del dato linguistico (attraverso formalismi e convenzioni che mirano all'universale) la fonetica oggi indaga le sfumature sonore responsabili della categorizzazione, le modalità di sedimentazione di indici che nel segnale acustico rivelano informazioni su chi è il parlante, dove si collochi la sua personale esperienza linguistica in termini spazio-temporali e quale strategia stia usando al momento dell'osservazione per partecipare alla vita della sua comunità: è ora che il linguista generale raggiunga questa consapevolezza, eliminando la confusione e riconoscendo a questi due piani di analisi il posto che occupano nella costruzione dei messaggi linguistici. Non sottrarrà molto spazio e non sarà deleterio, nella formazione di uno studioso di scienze umane,

17. Questo accade ad esempio quando, in una lingua come il tedesco, si descriva il sistema di opposizioni tra consonanti aspirate e non-aspirate come dipende da un tratto di sonorità (sordo vs. sonoro).

18. Questo si verifica oggi quando un dialettologo, esposto alla sola tradizione grammaticale dell'italiano, prova a descrivere il suo dialetto con gli strumenti analitici definiti storicamente per la lingua nazionale. Qualcuno potrebbe vedere le distorsioni di una simile disposizione anche quando si forza, non tanto la rappresentazione, quanto l'interpretazione, delle realizzazioni intonative di lingue «a intonazione» come se fossero il risultato di attività basate sul ricorso a un sistema tonale.

accennare alle tendenze decostruttive che invitano a considerare il fonema (o l'intonema) come un puro prodotto convenzionale «naturalizzato» o all'inclinazione motivazionale che vede un fondamento fonetico negli indici naturali «fonologizzati» (cfr. simili argomenti in Leone 2021: 112).

### Bibliografia essenziale

Bertinetto P.M. (1999). «La cortigiana redenta. Parabola della linguistica dalla finta apoteosi ad una splendida marginalità». In G.L. Beccaria (a cura di), *Quando eravamo strutturalisti*, Alessandria: Dell'Orso, 61-75.

Boë L.-J. (1997). «Sciences phonétiques et relations forme/substance: un siècle de rupture, négociations et réorganisations». *Histoire Épistémologie Langage*, 19(1), 5-41.

Chomsky N. (1986). *Knowledge of Language. Its Nature, Origin and Use*, New York: Praeger.

Coşeriu E. (1988). «Über den Strukturalismus hinaus». In J. Albrecht, J. Lüdtke & H. Thun (ed.), *Energie und Ergon. Sprachliche Variation – Sprachgeschichte – Sprachtypologie. Studia in honorem Eugenio Coseriu*, vol. 1 (E. Coseriu, *Schriften 1965-1987*), Tübingen: Niemeyer, 103-108.

De Dominicis A. (2003). *Fonologia: modelli e tecniche di rappresentazione*. Roma: Carocci.

De Dominicis A. (2010). *Intonazione: una teoria della costituenza delle unità intonative*. Roma: Carocci.

Eco U. (1979). *Lector in Fabula*, Milano: Bompiani.

Favole A. (2010). *Oceania: Isole di creatività culturale*. Roma-Bari: Laterza.

GDLI – Battaglia S. (& Barberi Squarotti G.) (a cura di) (1963-2001). *Grande dizionario della lingua italiana*. Torino: Utet (versione online <www.gdli.it>).

Geertz C. (1976). «From the native's point of view: on the nature of anthropological understanding». In K. Basso & H. Selby (eds.), *Meaning Anthropology*, Albuquerque: Univ. of Mexico press, 221-237.

Ginzburg C. (2013). «Nos mots et les leurs. Une réflexion sur le métier d'historien aujourd'hui». *Essais (Revue interdisciplinaire d'Humanités)*, n° hors-série (*L'étrangement. Retour sur un thème de Carlo Ginzburg*), 191-210.

GRADIT – De Mauro T. (e coll.) (2002). *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET, 8 voll.

Harris M. (1976). «History and significance of the emic/etic distinction». *Annual Review of Anthropology*, 5, 329-350.

Headland Th.N., Pike K.L., Harris M. (eds.) (1990). *Emics and Etics. The Insider / Outsider Debate*, Newbury Park: Sage Publications.

Jablonka Frank (2011). «Zur Differenzierung von «emischen» und «etischen» Kategorien in der Sprachwissenschaft. Diskursnormen und –traditionen revisited». In C. Schlaak & L. Busse (eds.), *Sprachkontakte, Sprachvariation*

und Sprachwandel. *Festschrift für Thomas Stehl zum 60. Geburtstag*, Tübingen: Narr / Francke Attempto, 29-48.

Jablonka F. (2016). «Les catégories « étique » et « émique » d'un point de vue phénoménologique en linguistique de contact». In C. Cavo Rigual, L. Minervini & A. Thibault, *Actes du XXVIIe CILPR - Congrès international de linguistique et philologie romanes* (Nancy, 15-20 juillet 2013), 73-81.

Leone M. (2021). «Indexes: Cultural Nature and Natural Culture». *Rivista di Estetica*, 76, 112-129.

Malmberg B. (1994). *Manuale di fonetica generale* (con presentazione di M. Vayra). Bologna: Il Mulino (1<sup>a</sup> ed. 1977; ed. orig. *Manuel de phonétique générale*, Paris: Picard, 1974).

Marotta G. (2004). Voce «emico/etico». In G.L. Beccaria (a cura di), *Dizionario di linguistica (e di filologia metrica e retorica)*. Torino: Einaudi (1<sup>a</sup> ed. 1994).

Maturi P. (2006). *I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano: Introduzione alla fonetica*. Bologna: Il Mulino.

Nespor M. (1993). *Fonologia*. Bologna: Il Mulino.

Pike K.L. (1967). *Language in Relation to a Unified Theory of the Structure of Human Behavior*. The Hague-Paris: Mouton (edizione di 24 capp.; primi dieci capp. 1954).

Sardan J.P. Olivier, de (1998). «Émique». *L'Homme*, 38, n° 147 (*Aliance, rites et mythes*), 151-166.

Sorianello P. (2006). *Prosodia: modelli e ricerca empirica*. Roma: Carocci.

Stehl Thomas (1994). «Français régional, italiano regionale, neue Dialekte des Standard : Minderheiten und ihre Identität im Zeitenwandel und im Sprachenwechsel». In U. Helfrich & C.M. Riehl (eds.), *Mebrsprachigkeit in Europa – Hindernis oder Chance?*, Wilhelmsheld: Egert, 127-147.

Telmon T. (2015). «Le minoranze linguistiche». In M. Salvati e L. Sciolla (a cura di), *L'Italia e le sue Regioni*, III vol. (*Culture*), Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana «Treccani», 525-546.